

Michael Knapton

***Il controllo contabile nello “stato da terra” della repubblica veneta: norme, comportamenti e problemi a Padova verso fine ‘400***

[A stampa in *Metamorfosi del controllo contabile nello Stato veneziano*, a cura di S. Zambon, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 107-148 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

1. *La Repubblica di Venezia e la revisione contabile*

Studi più e meno recenti evidenziano come, sin dall’età comunale, la Repubblica di Venezia elaborò procedure di revisione contabile, sia interna che esterna, da applicare agli uffici responsabili di gestione finanziaria, e incaricò magistrature specifiche – gli Ufficiali alle Rason, e poi anche altre – di svolgere il controllo esterno, come pure di recuperare gli ammanchi evidenziati e di perseguire penalmente eventuali colpevoli<sup>1</sup>. Le operazioni di maneggio del denaro si dovevano documentare, evidentemente, in registri contabili spesso redatti in più di una copia, alla cui compilazione – come pure ad operazioni connesse di revisione interna – concorreva il personale subordinato degli uffici: scontri, quadernieri e scrivani, più o meno specializzati nelle competenze. Le norme da osservare al termine dell’incarico del singolo ufficiale miravano alla puntuale consegna materiale del saldo e alla successiva revisione generale delle scritture, ma erano previsti anche scadenze intermedie – generalmente mensili – di consegna e controllo, tendenzialmente in sintonia con l’alternarsi dei patrizi, titolari delle cariche, nella responsabilità delle casse: occorreva chiudere la cassa e la contabilità relativa alla mensilità entro pochi giorni dall’inizio del mese successivo, ed eventualmente versare il saldo<sup>2</sup>.

Le regole gestionali e contabili indicate per le Camere fiscali dello stato veneziano di terraferma nel ‘400 generalmente si attengono a questi indirizzi, anche se si riscontra qualche variazione locale. Nell’ottobre 1492, per esempio, si additava come modello per Verona l’alternanza mensile fra i due Camerlenghi nella gestione della cassa così come veniva praticata a Padova, mentre nel marzo 1494 si indicava una diversa alternanza (su base quadrimestrale, fra due attività diverse di riscossione) da adottare per i due Camerlenghi di Brescia<sup>3</sup>. Cenni sulle scadenze mensili nella Camera di Padova, e anche su qualche difficoltà nel rispettarle, si trovano in una sentenza emessa dai Rettori della città il 27 gennaio 1477. Si constatano lentezze nella chiusura della contabilità mensile, e perciò ritardi fino a quattro mesi nell’invio da parte del quaderniere di copia delle scritture a Venezia, per il controllo presso l’ufficio dei Provveditori sopra le Camere. I Rettori perciò indicano che deve essere unico il giornale usato dai due Camerlenghi, con i passaggi fra le mensilità di gestione accompagnati dal riporto del dare e avere complessivo. I Camerlenghi devono inoltre chiudere la contabilità del mese entro l’ottavo giorno di quello successivo, ed eventuali loro inadempienze vanno segnalate ai Rettori dal quaderniere o scrivano<sup>4</sup>.

Sulle funzioni, sulla prassi contabile e sui problemi della Camera padovana torneremo presto, ma pare opportuno premettere alcuni cenni a carattere più generale, sottolineando anzitutto le implicazioni amministrative, gestionali, dell’azione di controllo contabile. Come ha rilevato Ugo Tucci, nella Repubblica di Venezia “l’ispezione non si risolveva in un accertamento delle forme delle scrit-

<sup>1</sup> Oltre a F. Rossi, ?????????, in questo stesso volume, cfr.: A. Stella, *Il servizio di cassa nell’antica repubblica veneta*, Venezia, Visentini, 1889; A. Zannini, *La revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII)*, Venezia, Albrizzi, 1994 (con ampia bibliografia); *Alle origini della revisione contabile*, a cura di S. Zambon, Bologna, Il Mulino, 1997, particolarmente F. Rossi, *Alle origini della revisione contabile: il Capitolare di una Magistratura veneziana del XIII-XIV secolo*, p. 39-62. Meno utile T. Fattorosi e E. Conforti, *Magistrature contabili e di controllo della Repubblica di Venezia dalle origini al 1797*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1950. Come esempio delle norme cui andavano soggetti gli uffici cfr. *Il Capitolare degli Ufficiali sopra Rialto. Nei luoghi al centro del sistema economico veneziano (secoli XIII-XIV)*, a c: di A. Princivalli e G. Ortalli, Milano, La Storia, 1993, pp. 22-25, 30-31, 38-43, 64-65.

<sup>2</sup> Fra le varie leggi del secondo ‘400, generalmente la ripresa o ripetizione di norme preesistenti, cfr. p. es. Archivio di Stato, Venezia (d’ora in poi A.S.Ve), *Maggior Consiglio*, Regina, c. 63 v (28 aprile 1465), e Stella, cc. 31, 105 (13 dicembre 1482, 6 dicembre 1489); A.S.Ve, *Senato, Terra* (d’ora in poi S.T.), reg. 6, c. 72r (5 ottobre 1469).

<sup>3</sup> A.S.Ve, *Maggior Consiglio*, Stella, cc. 124r, 134v.

<sup>4</sup> A.S.Pd., *Lettere Ducali* (d’ora in poi L.D.,) vol. 73, c. 19v.

turazioni e dell'uso appropriato di certe tecniche contabili ma si estendeva a valutazioni sulla legittimità e sul merito della spesa<sup>5</sup>.

Le informazioni acquisite mediante il controllo servirono realmente per rilevare almeno alcuni misfatti e per identificare indiziati da perseguire penalmente: destino, fra l'altro, dell'ex-Camerlengo patrizio di Padova Francesco Corner, condannato nel 1499, come ci ricorda anche lo storico statunitense Queller nel suo compendio di dati che smentiscono il "mito di Venezia"<sup>6</sup>. Esse inoltre offrirono ai principali organi decisionali, almeno in teoria, informazioni regolari sulle dimensioni delle entrate e delle uscite nei vari settori della finanza pubblica: conoscenze particolarmente opportune in un sistema gestionale strutturato secondo gli schemi della finanza pubblica veneziana<sup>7</sup>.

Fin dall'età comunale, infatti, la gestione della finanza pubblica veneziana fu connotata dalla pluralità degli organi incaricati delle varie mansioni, per effetto dello sviluppo empirico delle stesse attività svolte ma anche in coerenza con la propensione caratteriale del sistema repubblicano a limitare la potenziale concentrazione istituzionale dei poteri. Soprattutto, il sistema finanziario si resse senza ricorrere a un meccanismo robusto o permanente di tesoreria centralizzata, benché alcuni organi – in particolare la Camera di Comun, nel periodo che maggiormente ci interessa – manovrassero somme a volte molto consistenti. La gestione delle risorse si imperniò in gran parte su meccanismi di bilanciamento fra le entrate delle singole casse e le voci di spesa ad esse assegnate, e ciò avrebbe richiesto un'opera cognitiva perenne, attenta alla situazione finanziaria dei singoli organi – piuttosto numerosi, talvolta incaricati di gestire più d'una cassa – regolarmente connotati da un saldo positivo fra entrate riscosse e spese di gestione propria. Viceversa, gli organi decisionali mostrarono scarsa attenzione alle dimensioni complessive del denaro pubblico manovrato, cosicché gli storici sono costretti a quantificarne l'andamento fino al pieno '500 con ipotesi quasi di fortuna<sup>8</sup>.

Fra norme e prassi in materia di revisione, come pure fra comportamento ottimale e reale nello sfruttamento cognitivo del controllo condotto, ci fu uno scarto più o meno ampio nel periodo qui discusso. Oltre ai dubbi suggeriti dalla stessa molteplicità delle casse e dalla dispersione delle competenze di revisione, la scoperta periodica di inadempienze ed illeciti da parte dei funzionari costituisce una prova a doppio taglio: misfatti spesso maturatisi in tempi lunghi dimostrano che le operazioni di controllo previste non furono svolte con sufficiente regolarità e precisione. Lo confermano il ripetersi delle leggi in materia di revisione e le denunce di inosservanza delle regole contabili spesso inserite nei loro preamboli.

Esamineremo più avanti le constatazioni di lacune nella compilazione e invio delle scritture riguardanti la Camera fiscale di Padova e destinate alla revisione da parte dei Provveditori sopra le Camere a Venezia. La documentazione esaminata per la ricerca qui presentata dà la netta impressione complessiva che, anche se i Provveditori ricevettero le scritture, essi faticassero a dedicarci un'azione di controllo seria, anche a causa del loro ampio coinvolgimento in altre attività, specialmente la riscossione. Fa anzi pensare che, pure in presenza di una loro regolare azione di controllo contabile, la revisione venisse praticata con metodicità e severità soprattutto nel contesto degli occasionali interventi straordinari nella Camera da parte di ispettori più o meno plenipotenziari. Dà anche l'impressione che le autorità della capitale fossero generalmente meglio informate semmai dei risultati che dei metodi usati nella Camera, e anche che per l'una e l'altra cosa esse dipendessero in buona misura da notizie o lamentele provenienti da terzi, soprattutto dai creditori assegnati

<sup>5</sup> U. Tucci, *Presentazione*, in A. Zannini, *La revisione* cit., pp. 9-10: p. 10.

<sup>6</sup> D. Queller, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma, Il Veltrò, 1987, dedica a casi di peculato e frode apposite sezioni del suo libro (pp. 303-317: a p. 311 il caso padovano, esaminato anche qui sotto); rileva, per una categoria allargata a varie forme di corruzione, il fitto ripetersi di leggi e anche un buon numero di condanne fra metà '200 e l'inizio del '500 (ibid., pp. 435-440).

<sup>7</sup> Sulla questione, qui trascurata, della redazione sistematica di rendiconti e del loro impiego cfr. F. Besta, *Appunti sulla compilazione dei bilanci generali di fatto*, in *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, III, Venezia, Visentini, 1903, pp. VII-XCV; A. Ventura, *Il problema storico dei bilanci generali della Repubblica veneta*, in *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, IV, Padova, Antoniana, 1972, pp. IX-CXXXVI.

<sup>8</sup> Per le vicende della finanza pubblica veneziana cfr. i contributi ad essa dedicati nei voll. II e successivi della *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, in corso di pubblicazione a cura dell'Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1991 – , e anche L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanze e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, Il Cardo, 1990, con amplissima bibliografia.

alla Camera: le proteste e richieste di questi ultimi furono infatti l'occasione immediata di molte lettere ducali di richiamo, come pure di qualche intervento correttivo più ampio.

Il caso qui analizzato pone in luce condizionamenti pratici di tipo avverso all'efficacia e anche alla stessa pratica della revisione contabile, riscontrabili in buona parte "a monte" dell'azione di controllo: condizionamenti le cui implicazioni sembrano essere sfuggite in parte ai contemporanei, almeno a giudicare dagli elementi di analisi che si colgono nei preamboli delle leggi in materia di revisione o in altre scritture di governo. Questi documenti infatti ci indicano che il ceto dirigente veneziano tendeva ad attribuire le inadempienze contabili anzitutto alla propensione dei titolari e funzionari degli uffici a compiere abusi e approssimazioni procedurali: analisi spesso di per sé corretta, ma da completare collegandola con gli effetti dei problemi gestionali più generali.

L'osservanza incompleta delle norme in fatto di revisione e della stessa tenuta della contabilità fu in larga parte dovuta, infatti, a difetti della prassi e della stessa impostazione gestionale, del resto comuni negli apparati finanziari degli stati europei della prima età moderna. Parliamo anzitutto dei lunghi tempi di riscossione delle entrate e degli ampi margini di scarto finale fra gettito previsto ed effettivo: problema che in effetti suscitò nelle autorità preposte un'attenzione perenne, talvolta frenetica, al rafforzamento dei dispositivi di esazione. Ma a ciò si collegavano direttamente altri problemi: l'approssimazione e le forzature del quadro conoscitivo su cui si basavano le assegnazioni delle entrate alle spese da coprire; le connesse patologie procedurali di un sistema perennemente a corto della liquidità occorrente per far fronte agli impegni di spesa; infine, anche l'incidenza di sovrapposizione di competenze e di confusione nell'azione degli organi preposti alla gestione della finanza pubblica.

Dall'analisi della revisione contabile al dibattito storico sull'evoluzione dello stato, la strada è breve, come evidenziano le considerazioni appena abbozzate. Sarebbe assolutamente fuori luogo, in un contributo come questo, addentrarci in quel dibattito, ma sembra opportuno formulare un mero cenno di raccordo con l'ambito della revisione. Considerare le illegalità che la revisione scoprì nei comportamenti dei patrizi veneziani in chiave quasi moralistica, come tende a fare Queller, è ingenuo e limitante. Senza arrivare necessariamente a concettualizzare la corruzione come componente integrante, basilare del sistema di governo, come propone Wacquet per lo stato mediceo del '600-'700, sembra chiaro che il gioco fra norme contabili e comportamenti dei funzionari – corretti o scorretti che fossero – si possa capire solo in relazione al più ampio quadro politico e statale. Lo insegna l'indagine pubblicata da Chabod nel 1958 che svela e spiega le estorsioni compiute da Ferrante Gonzaga, governatore del ducato di Milano a suo modo fedelissimo a Carlo V: esse erano frutto di un modo di sentire arcaico, fedelissimo al sovrano ma assai lontano da un concetto di dovere d'ufficio rapportabile ai concetti weberiani di una burocrazia moderna, impersonale nell'atteggiamento, razionale, gerarchica ed efficiente nell'organizzazione. Lo insegna anche un saggio pubblicato da Parker sugli abusi commessi da Francisco de Lixalde, *Pagador General* dell'esercito spagnolo delle Fiandre fra 1567 e 1577, che vengono spiegati in termini in parte analoghi di mentalità, ma anche in relazione alla debolezza delle strutture di revisione sul posto: un *Vedor General* che ebbe modo di rivedere solo trenta mesi della gestione decennale del *Pagador*, lasciando alla *Contaduria General* con sede in Spagna compiti di controllo terminati soltanto nel 1612<sup>9</sup>. Mentalità e strutture, si sa, sono intimamente collegate. Il presente saggio vuole affrontare almeno qualche risvolto delle strutture nel caso dello stato veneziano, come piccolo contributo a futuri sviluppi della discussione della mentalità.

## 2. Lo stato territoriale quattrocentesco: strutture e politiche finanziarie e fiscali

a) Una storiografia ormai nutritissima dà ragione dell'assetto politico-istituzionale dell'ampio "stato da terra" che Venezia creò nell'Italia nordorientale nei primi decenni del '400, compresi i risvol-

<sup>9</sup> Oltre a D. Queller, *Il patriziato*, cit., cfr.: J-C. Wacquet, *La corruzione. Morale e potere a Firenze nel XVII e XVIII secolo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1986 (particolarmente le considerazioni introduttive); F. Chabod, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento*, ora in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 451-521; G. Parker, *Corruption and Imperialism in the Spanish Netherlands: the Case of Francisco de Lixalde, 1567-1612*, in Id., *Spain and the Netherlands 1559-1659. Ten Studies*, Glasgow, Collins, 1979, pp. 152-163.

ti che qui ci interessano, ossia quelli finanziari e fiscali<sup>10</sup>. In analogia con la politica già formulata per il suo “stato da mar”, di più antica tradizione, la Repubblica voleva nel ‘400 che il suo dominio italiano si autofinanziasse. Voleva che la terraferma coprisse, cioè, i costi ordinari dell’azione di governo svolta dai suoi rappresentanti – costi peraltro modesti, in confronto con l’ampio spazio riconosciuto all’attività svolta da istituzioni locali – e soprattutto le spese normali per la difesa: settore, quest’ultimo, che fu invece caratterizzato dall’esercizio molto più diretto del potere da parte veneziana. Le spese in questione presto si identificarono anzitutto con le forze di un esercito permanente, in buona parte conservato in tempo di pace<sup>11</sup>.

Mentre nello stato da mar, anche in tempo di pace, le spese di difesa e di attività governativa a carico della Signoria superavano complessivamente le entrate delle Camere veneziane dislocate nelle varie colonie, il proposito di autonomia finanziaria per i domini fu attuato con maggiore successo nella terraferma, le cui entrate diedero un contributo notevolissimo al “bilancio” complessivo della Repubblica. Nei periodi di pace del secondo ‘400 questo era dell’ordine di D. 1.150.000, di cui circa 330.000 provenienti dalle Camere di terraferma, mentre altri 90.000 all’incirca (dazio del sale, decime statali sui benefici ecclesiastici, contributo degli ebrei) venivano riscossi nel dominio ma conteggiati fra introiti di casse della capitale. Entrate della terraferma furono tra l’altro adoperate per lo stato da mar: in vari periodi fra l’ottavo e il nono decennio, per esempio, la Camera padovana spedì paghe a truppe dislocate in esso<sup>12</sup>.

Un conto tondo approssimativo per il secondo ‘400 dimostra che la terraferma diede a Venezia entrate superiori alle spese normali in tempo di pace, anche se in tempo di guerra – col gonfiarsi delle forze armate – questo saldo presto divenne negativo. La maggiore abbondanza di liquidità cui attingere a Venezia, e anche il diverso rapporto politico dello stato patrizio con la città dominante, fecero sì che fossero i contribuenti e i capitali non della terraferma ma della Dominante a soddisfare – soprattutto mediante il debito pubblico – le principali richieste di risorse aggiuntive causate dalle guerre<sup>13</sup>.

b) Dai precedenti regimi signorili dei territori di terraferma, la Repubblica ereditò strutture già evolute di prelievo fiscale e di gestione finanziaria, generalmente non troppo disomogenee fra un territorio e l’altro; ritenne, in sintonia con il suo approccio generale al governo del dominio italiano, di non operare mutamenti drastici, tutt’al più adattandole secondo i suoi bisogni. Le entrate ordinarie perciò consistevano principalmente in dazi, che colpivano in buona parte i consumi ed erano generalmente riscossi mediante appalti. Proprio per impulso veneziano l’imposizione diretta divenne, entro metà ‘400, una componente minoritaria ma regolare del prelievo, col nome di colta ducale o dadia delle lanze; fu anche il settore prioritariamente sfruttato per eventuali richieste straordinarie. La ripartizione e la riscossione dell’imposizione diretta furono lasciate ai ceti emergenti locali, principalmente le élites urbane che sedevano nei consigli cittadini. Gli stessi meccanismi di ripartizione (gli estimi) e di riscossione impiegati per l’imposizione diretta camerale mediavano anche il reperimento della grande maggioranza delle risorse occorrenti per una consistente gestione finanziaria “locale”, in mano soprattutto alle città e alle comunità rurali, e peraltro desti-

<sup>10</sup> Per una visione generale: G. Cozzi & M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell’età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986; G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria Universitaria, 1992; J. Law, *The Venetian Mainland State in the Fifteenth Century*, in “Transactions of the Royal Historical Society”, 6a s., 2 (1992), pp. 153-174. Per le questioni finanziarie e fiscali: M. Knapton, *Il fisco nello Stato veneziano di terraferma tra ‘300 e ‘500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a c. di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona, Libreria Universitaria, 1982, pp. 15-57; M. Knapton, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G. Cozzi & M. Knapton, *La Repubblica*, cit., pp. 273-353; anche L. Pezzolo, *L’oro*, cit., con la bibliografia riportata. Sull’evoluzione degli stati italiani fra ‘300 e ‘500 cfr. il quadro aggiornato offerto in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>11</sup> Cfr. M. Mallett e J. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, Cambridge U.P., 1983.

<sup>12</sup> M. Knapton, *I rapporti fiscali tra Venezia e la terraferma: il caso padovano nel secondo ‘400*, in “Archivio Veneto”, 5a s., CXVII (1981), pp. 5-65: p. 19. Si rinvia a questo contributo per maggiori notizie e riferimenti archivistici riguardanti molte questioni appena accennate nel presente saggio.

<sup>13</sup> M. Knapton, *Guerra e finanza*, cit., particolarmente pp. 301-02, 310.

nata anche a soddisfare nutrite richieste statali (ma non camerale) sotto forma di prestazioni militari e corvées.

All'origine delle Camere fiscali veneziane, collocate nelle città-capoluogo come Padova, ci furono generalmente *fattorie* di creazione signorile<sup>14</sup>. Mentre il personale subordinato delle Camere era quasi sempre di estrazione locale, la direzione veniva affidata a Camerlenghi nominati fra i patrizi veneziani, sorretti e sorvegliati nella loro attività dai più autorevoli Rettori patrizi delle città, in particolare dal Capitano. Capitava ai Rettori, fra l'altro, di dover attingere alle proprie risorse per alleviare situazioni di emergenza nei flussi di denaro a disposizione della Camera. Il 24 luglio 1484, per esempio, il Collegio sollecitò i Rettori di Padova a inviare fondi "...etiam si ex vobis propriis servire nos deberetis, sicut vos pluries fecistis..."; e il 27 dicembre 1502 il Capitano riferì ai Capi dei Dieci che avrebbe dovuto "...sovenire cum mei danari"<sup>15</sup>. Le Camere non solo riscuotevano le entrate della Signoria ma inoltre – secondo la prassi prevalente fra circa il 1440 e il 1509 – ne erogavano *in loco* la maggior parte, in base ad assegnazioni determinate dagli organi della capitale, anzitutto il Senato e il Collegio.

c) Mentre il Senato legiferava sugli aspetti più importanti dell'attività delle Camere di terraferma, e il Collegio e la Signoria esercitavano una sorveglianza generica, vari risvolti della loro gestione erano oggetto di sollecitazioni, controlli, indicazioni normative e anche interventi diretti nelle loro procedure da parte sia di ispettori più o meno occasionali e straordinari, sia di magistrature finanziarie permanenti della capitale: principalmente i Governatori delle Entrate (creati nel 1433), i Provveditori sopra le Camere di terraferma (1449), i Savi alle Cazude (nominati periodicamente per procedere contro i debitori d'imposta) e i Provveditori al Sal (organo di vecchia istituzione)<sup>16</sup>. La creazione di importanti magistrature finanziarie nuove nel '400 anticipò la relativa proliferazione cinquecentesca di nuovi organi centrali con competenze sulla terraferma, e ciò sottolinea la priorità precoce assunta dalla finanza pubblica nell'ottica di un governo centrale che nel '400 fece complessivamente poco per sviluppare il controllo sulla "periferia". Un ulteriore segno di questa priorità precoce furono gli interventi sporadici ma crescenti nella gestione delle Camere di terraferma compiuti, nei decenni prima di Agnadello, dal Consiglio dei Dieci<sup>17</sup>.

La magistratura centrale maggiormente coinvolta nel controllo gestionale e contabile delle Camere di terraferma nel secondo '400 fu quella dei Provveditori sopra le Camere, destinatari delle scritture contabili da rivedere e inoltre perno del sistema di controllo delle paghe militari. Anche se ebbe vita breve, come vedremo, i progetti di tesoreria centralizzata, in base ai quali essi avrebbero gestito direttamente tutte le paghe, legislazione degli anni '70 – ripresa nel 1501 – attribuì loro la responsabilità di autorizzare, annotando eventuali anticipi concessi, tutte le bollette inviate alle Camere per il pagamento, e impose alle Camere di rendere conto su base mensile del denaro dato all'esercito<sup>18</sup>.

Furono tuttavia parecchi gli organi della capitale destinatari di fondi da manovrati dalle Camere – e trasmessi, va sottolineato, sotto forma di moneta sonante<sup>19</sup>. Si trattava anzitutto di cespiti considerati spettanza di tali organi ai fini contabili, anche se riscossi nel dominio: ai Provveditori al Sale andavano i proventi del dazio del sale; ai Governatori delle Entrate competeva la ritenuta operata sui salari e sugli altri guadagni (*utilità*) di funzionari di nomina veneziana, come pure l'imposta

<sup>14</sup> Sulle Camere fiscali di terraferma, oltre all'analisi dell'azione di controllo nel '700 in Zannini, *Il sistema*, cit., pp. 135-155, cfr. G. M. Varanini, *Il bilancio d'entrata delle Camere fiscali di terraferma nel 1475-76*, e *Il bilancio della Camera fiscale di Verona nel 1479-80*, entrambi in Id., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria Universitaria, 1992, pp. 73-123 e 251-277; A. Tagliaferri, *Competenze e redditi delle Camere fiscali: problemi di metodo*, in *Il sistema fiscale*, cit., pp. 275-281.

<sup>15</sup> A.S.Ve, *Collegio, Lettere Segrete*, reg. 5, c. 44r, e *Consiglio dei Dieci* (d'ora in poi C.X.), *Lettere Rettori ai Capi*, b. 80.

<sup>16</sup> Sulle singole magistrature, oltre alle notizie date in M.F. Tiepolo, *Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, cfr. le indicazioni stese a fine '400 in Marin Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1980, p. 106 ss.

<sup>17</sup> M. Knapton, *I rapporti*, cit., pp. 32-33, 63-65.

<sup>18</sup> A.S.Ve, *S.T.*, reg. 6, cc. 84r, 194v-95r, reg. 7, cc. 2r, 129v, e reg. 14, cc. 41r-42r; A.S.Pd, *L.D.*, vol. 73, cc. 14v-15r.

<sup>19</sup> M. Knapton, *I rapporti*, cit., p. 22, anche per quanto segue.

annua – la decima – cui erano soggetti tutti i benefici ecclesiastici dello stato. Ma quest'ultimo cespito in realtà divenne spesso competenza dei Savi alle Caxude, interessati pure agli arretrati di decime (imposta soprattutto fondiaria e immobiliare) dovuti dai contribuenti laici della capitale sui beni posseduti in terraferma.

Queste entrate, riscosse a Padova ma legate alla gestione di organi della capitale, crearono qualche problema di ambiguità sul piano contabile. Nel dicembre 1478 il Senato denunciò la dispersione del denaro raccolto in terraferma dagli esattori laici delle decime sul clero; perciò ordinò che la riscossione avvenisse nelle Camere, presente il Camerlengo del mese o un Rettore, e che i Camerlenghi conservassero e registrassero il denaro raccolto<sup>20</sup>. Nell'agosto 1485, tuttavia, i Rettori di Padova constatarono che la riscossione delle decime non lasciava traccia nei libri e giornali della Camera, poiché al termine del proprio mandato i Camerlenghi si portavano a Venezia le note che ne costituivano l'unica documentazione. Perciò ordinarono al Camerlengo di turno e allo scontro di integrare opportunamente la contabilità del movimento mensile, e al quaderniere di tenere un apposito libro, analogo a quello riservato al denaro dovuto ai Governatori delle Entrate: presumibilmente per la trattenuta sulle cariche di nomina veneziana, che fu oggetto di una contabilità separata tenuta da uno degli scrivani, appositamente gratificato dai Governatori, e che ebbe anche un diverso percorso di revisione<sup>21</sup>.

A vari organi della capitale veniva inoltre assegnato, per periodi di varia durata e talvolta in gran copia, l'impiego di entrate di piena competenza delle Camere: al Consiglio dei Dieci, ai Provveditori all'Arsenale, per esempio, come pure – in certi periodi – alla Camera di Comun e agli stessi Provveditori sopra Camere.

Il quadro dei rapporti esterni delle Camere era quindi relativamente complesso, e ovviamente condizionato – compresa l'azione più specifica di controllo contabile – dal problema logistico della distanza da Venezia, pure per un luogo relativamente vicino come Padova. La pluralità di organi coinvolti comportò anche rischi di ingerenze controproducenti, per esempio sotto forma di contrastanti lettere perentorie di sollecitazione in merito alla priorità dei pagamenti, ma anche mediante l'invio di loro funzionari alle Camere. Tali funzionari – cui si affiancavano gli inviati straordinari di nomina occasionale – svolgevano varie attività: riscuotere dalle Camere fondi spettanti a questo o quell'ufficio della capitale; assecondare l'esazione di determinate entrate tributarie della gestione allora corrente; provvedere all'esazione dei residui attivi di anni precedenti; indagare su aspetti più o meno ampi del funzionamento delle Camere, ed eventualmente proporre o emanare disposizioni in merito. È particolarmente significativa la questione del loro coinvolgimento nell'attività di esazione: l'affidamento a organi della capitale di compiti di riscossione da debitori correnti e morosi delle Camere – singoli contribuenti, appaltatori di dazi e così via – comportò, almeno per Padova, una loro presenza tutt'altro che rara nella Camera stessa, con l'effetto però di sovrapporsi alle sue funzioni e procedure piuttosto che risolverne strutturalmente le eventuali carenze<sup>22</sup>.

d) Nel periodo considerato in questo saggio – da circa il 1470 fino alla crisi di Agnadello (1509) – la gestione della finanza pubblica veneziana fu soggetta a notevoli sollecitazioni dovute a una serie di guerre: principalmente quella fra la Repubblica e l'impero ottomano (1463-1479), la guerra di Ferrara (1482-84) e, dal 1495, l'impegno armato veneziano nelle guerre d'Italia, cui si sovrappose, fra 1499 e 1502, un'altra guerra turca. Le risorse delle Camere di terraferma perciò subirono periodi di pressione sostenuta, nel lungo periodo anche progressiva, poiché Venezia tentò di coprire costi crescenti di difesa senza istituire nuovi cespiti permanenti di prelievo fiscale. Ma esse accumularono ritardi spesso notevoli nel versamento alle truppe delle bollette o rate di paga: in alcuni anni di pace – come per esempio 1486 e 1489 – le bollette vennero effettivamente liquidate nel

<sup>20</sup> A.S.Ve, *S.T.*, reg. 8, c. 30v.

<sup>21</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 74, c. 9v, vol. 75, c. 87v, vol. 76, cc. 50r, 75; A.S.Ve, *Collegio, Lettere segrete*, reg. 5, c. 105.

<sup>22</sup> Documentare analiticamente la portata di questa attività esula dai propositi del presente saggio; la serie archivistica che la evidenzia meglio è A.S.Pd. *L.D.*, particolarmente i voll. 72-73.

numero di quattro o cinque all'anno, mentre anche la frequenza promessa scese a otto o dieci bollette all'anno, anziché dodici<sup>23</sup>.

Siffatte difficoltà – peraltro usuali negli eserciti dell'epoca – stimolarono nel Senato ripensamenti alterni riguardo alla modalità di erogazione delle entrate riscosse nelle Camere di terraferma, ferma restando la loro destinazione prioritaria ai costi dell'esercito. La guerra turca del 1463-1479 portò, in un primo tempo, ordini temporanei per convogliare i loro fondi a Venezia e poi, nel 1473, una proposta per l'erogazione centralizzata sistematica delle paghe militari, da affidare ai Provveditori sopra le Camere. Essa non venne accolta, ma il metodo trovò applicazione parziale negli anni successivi, e venne adottato in via generale nel febbraio 1478 (quando con un eccesso di ottimismo si computarono in 62.400 e poi 60.000 fiorini le entrate della Camera padovana, al netto delle spese locali<sup>24</sup>). A fine 1479, a guerra conclusa, prevalsero ragioni opposte e si ripristinò l'erogazione decentrata, denunciando i problemi sorti col sistema centralizzato: confusione a Venezia e, da parte delle Camere, ritardi negli invii e scarso rispetto delle priorità decretate per l'impiego delle entrate riscosse. Di nuovo molti fondi presero la via della capitale durante la guerra di Ferrara, e il ripristino successivo dell'erogazione decentrata destò crescente insoddisfazione nel Senato, che nel luglio 1488 decise di affidare alla Camera di Comun funzioni di tesoreria centralizzata delle principali entrate di terraferma.

Nel dicembre 1490, infine, di fronte a problemi analoghi a quelli denunciati nel 1479, si ritornò all'erogazione sul posto di quasi tutto il denaro riscosso dalle Camere, in base ad assegnazioni più rigorosamente formulate a favore quasi esclusivamente delle compagnie dell'esercito: una *limitation* per fissare l'ammontare mensile e annuo dovuto da ciascuna, con la contestuale definizione tendenzialmente restrittiva di altre voci di spesa – soprattutto dei costi di governo locali – considerate imprescindibili. Nonostante qualche breve periodo di dirottamento tale sistema fu poi mantenuto fino ad Agnadello, e la preferenza per l'erogazione delle entrate di terraferma direttamente da parte delle Camere significava anche che a Venezia si riconosceva maggiore efficacia alle pressioni esercitate *in loco* dai creditori, che alla forza di persuasione delle direttive di tesoreria centralizzata.

### 3. La Camera padovana nel secondo '400: le entrate e assegnazioni; il personale; il rapporto fra la Camera e le istituzioni locali

a) L'importanza della Camera padovana, già indicata da quattro rendiconti sommari delle entrate veneziane nel secondo '400, emerge confermata da documentazione più analitica di recente scoperta, redatta probabilmente all'inizio del 1478 (e probabilmente contestuale alla decisione, allora adottata, di convogliare a Venezia il grosso delle entrate di terraferma)<sup>25</sup>. Nel 1474-75 le otto Camere di terraferma gestivano somme complessive di circa D. 330.000 annui, di cui circa 67.000 da Padova (contro 75.000 da Brescia e 57.000 da Verona).

Oltre ai salari e spese di amministrazione e custodia, e a un certo numero di "provisioni" (stipendi e pensioni varie), la Camera padovana pagava anche i professori universitari, cosicché ebbe voci di spesa "locali" relativamente maggiori di molte altre Camere, per totali che variarono, nei decenni qui considerati, fra circa D. 18.500 e 23.000. Le paghe militari assegnate a Padova, quasi sempre comprendenti lo stipendio del massimo comandante veneziano del momento, furono già elevate dopo la Pace di Lodi (D. 48.387), e tornarono su valori alti – segnando una progressione – durante il ventennio prima di Agnadello: dai D. 36.000 annui del 1490 ai 42.586 del 1508 (mentre pur con oscillazioni il fabbisogno complessivo dell'esercito aumentò dai D. 171.000 del 1490 ai circa D. 240.000 del 1508)<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. M. Knapton, *I rapporti*, cit., pp. 26-32, 35, e M. Mallett e J. Hale, *The Military Organization*, cit., p. 123 ss., 130-31, anche per quanto segue.

<sup>24</sup> A.S.Ve S.T, reg. 7, cc. 191v, 198r; A.S.Pd, L.D., vol. 73, cc. 38r, 48r.

<sup>25</sup> G.M. Varanini, *Il bilancio d'entrata delle Camere fiscali di terraferma nel 1475-76*, in Id., *Comuni cittadini*, cit., pp. 73-123; particolarmente pp. 76, 78. I rendiconti (anni 1464, 1469, 1490 e 1500) in *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, I/1, Venezia, Visentini, 1912, pp. 146-150, 163-65, 171-76.

<sup>26</sup> *Bilanci*, I/1, cit., pp. 159-160; M. Knapton, *I rapporti*, cit., pp. 27, 31, 58-59.

b) A Padova, come ovunque, il contributo fondamentale al funzionamento della Camera non era dato dai Camerlenghi patrizi, in linea di massima poco autorevoli o esperti e comunque soggetti al ricambio ogni sedici mesi, bensì dal personale subordinato permanente: lo scontro, addetto al controllo delle somme incassate ed erogate nonché alla compilazione del giornale di riscontro delle operazioni; due o tre scrivani (uno talvolta detto quaderniere), con mansioni comprendenti la trascrizione di dati dal giornale in vari quaderni contabili, e inoltre – dal 1475 – uno scrivano specificamente addetto alle condanne pecuniarie. Vanno inoltre menzionati altri funzionari con mansioni più o meno estranee al settore contabile: un notaio o cancelliere, un deputato al controllo delle monete, due massari, e da fine '400 anche un avvocato, come pure – dagli anni '80 – la presenza più o meno stabile di esattori incaricati di riscuotere le decime dovute dai contribuenti ecclesiastici e le dadie dovute da veneziani. Per certi versi assimilabili al personale di Camera erano, infine, il *superstes* della Camera dei lavorieri, la quale eseguiva le opere pubbliche a carico del reggimento, e il vice-collaterale, funzionario militare che era responsabile anche di autorizzare i pagamenti dati agli uomini posti alla guardia della città e a personale subalterno dei Rettori, come pure per le opere pubbliche<sup>27</sup>.

Il personale di Camera, a dimostrazione della maggiore debolezza del ceto politico padovano, non veniva necessariamente reclutato fra sudditi del luogo, come invece avveniva in altre città-capoluogo (e la stessa differenza caratterizzava la Camera dei Lavorieri di Padova). Approfondimenti prosopografici esulano dalle priorità del presente saggio, ma – a parte l'importante differenza appena segnalata – pare che il profilo complessivo del personale attivo nella Camera padovana nel secondo '400 non si discosti vistosamente dall'esito di studi riferiti ad altre realtà più o meno coeve. Accanto al peso indubbio di una certa professionalità di fatto, frutto pure del periodo spesso molto lungo di impiego, si riscontrano criteri a quanto pare empirici, forse anche clientelari, di reclutamento e una forte propensione a privilegiare il guadagno personale – ma non ancora, come a metà '500, il massiccio esercizio effettivo delle cariche da parte di sostituti<sup>28</sup>.

c) Il punto nevralgico dell'interazione fra la Camera e le istituzioni locali, come in parte s'è anticipato sopra, fu la gestione di due tributi. Si trattava anzitutto dei D. 20.581 annui della regolare imposta diretta, la dadia delle lanze, di cui D. 17.133 riscossi dai contribuenti della città e del territorio da parte di un esattore nominato dal Consiglio cittadino. C'era poi il dazio dei carri e boccatico (che era in buona parte un testatico), pagato a un esattore cittadino dagli abitanti del contado, con i cui rappresentanti la Signoria concordava alcuni risvolti del prelievo, compreso il totale annuo (fissato a D. 6.452). Capitoli stesi dai rettori, confermati dalla capitale nel gennaio 1479 e poi ripresi nei provvedimenti correttivi del 1484 e 1488 cui accenneremo in seguito, indicano l'intreccio di procedure e regole contabili fra la Camera e gli esattori dei due tributi. Agli esattori s'imponeva la registrazione degli incassi quotidiani in libri autentici; i versamenti al Camerlengo di turno, da farsi con frequenza settimanale, si dovevano registrare nel suo giornale, e all'inizio di ogni mese gli esattori dovevano rendere conto ai Camerlenghi della riscossione avvenuta – il cui gettito, si sottolineava, non doveva assolutamente prescindere dal passaggio per la Camera<sup>29</sup>.

Lo stesso esattore delle dadie, inoltre, rivestiva funzioni fondamentali nella gestione delle finanze proprie della città. Copriva quasi tutti i suoi bisogni di cassa con una parte dei proventi della dadia normale (D. 161 ricavati dalla sovratassa di 5% applicata ai contribuenti morosi, più l'eccesso di riscossione rispetto alla somma dovuta alla Camera), integrata mediante eventuali piccoli incrementi del tasso di imposizione, e ciò fra l'altro lo rendeva più importante delle figure del Massaro e

<sup>27</sup> A.S.Ve, S.T., reg. 12, c. 51v (l'avvocato); A.S.Pd, *L.D.*, vol. 72, c. 187 (lo scrivano delle condanne), vol. 73, cc. 90r, 96v (l'esattore delle decime del clero), vol. 75, cc. 40r-43v, vol. 76, cc. 85r-86v; A.S.Pd, *Atti del Consiglio* (d'ora in poi A.C.), reg. 8, cc. 193v-95v (l'esattore delle dadie dei veneziani); A.S.Pd, *Camera e Cancelleria fiscale*, vol. 252, cc. nn. (elenco del personale nel 1510); G.M. Varanini, *Struttura e funzionamento*, cit., pp. 212-15, 219 ss.

<sup>28</sup> G.M. Varanini, *Struttura e funzionamento*, cit., pp. 219 ss., 231-32; L. Pezzolo, *L'oro*, cit., p. 27 ss.

<sup>29</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 73, c. 43; vol. 74, c. 2r; vol. 75, c. 42v. Sul dazio dei carri e boccatico cfr. L. Favaretto, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1998, p. 37 ss.

del Quaderniere, cariche finanziarie istituite dal Consiglio nel 1436 e 1444<sup>30</sup>. Alle modeste somme così reperite – in media circa D. 530 all'anno fra 1486 e 1493 – corrisposero bisogni di cassa per forza modesti, dovuti in gran parte ai costi di rappresentanza a Venezia, e solo eccezionalmente comprendenti una spesa di prestigio come la nuova loggia consiliare, avviata nel 1493<sup>31</sup>. Questa parsimonia, in sintonia con la situazione di Treviso e a differenza da quella di Verona, per esempio, riflette il fatto che la Dominante aveva incamerato quasi tutte le risorse finanziarie di fonte fiscale, giudiziaria e immobiliare, e ciò caricò di maggiore precarietà le finanze cittadine nell'eventualità della diminuzione o cessazione della delega veneziana dell'esazione della dadia dovuta alla Camera fiscale. La stessa nomina dell'esattore, pur spettando al Consiglio, divenne – proprio nei decenni qui studiati – oggetto di esplicita indicazione da parte veneziana<sup>32</sup>.

Queste ultime considerazioni rinviano a connotati più generali dell'inquadramento di Padova nello stato veneziano di terraferma, derivanti dalla sua relativa vicinanza a Venezia: inquadramento per molti versi affine a quello, appena accennato, di Treviso (che già dal 1338 era territorio veneziano) e significativamente diverso dalla situazione dei territori meno vicini alla laguna. Da quella vicinanza derivò, anche da un'epoca anteriore all'inglobamento del Padovano nel dominio della Repubblica, una maggiore presenza di interessi privati veneziani, anzitutto fondiari. Ne derivò inoltre – e i due fenomeni s'intrecciavano – una maggiore intensità relativa di interessamento da parte di organi della capitale; i loro interventi si diressero in buona parte verso la Camera ma toccarono anche altri settori di attività governativa, compresa ovviamente l'università (presto proclamata sede obbligata per gli studi superiori dei sudditi della Repubblica). L'effetto complessivo fu comunque di suscitare, già nel '400 e con maggiore frequenza che nelle province meno vicine, dubbi e attriti in merito alla ripartizione delle competenze e dei poteri fra autorità veneziane e istituzioni locali, e di caricare di una maggiore dose di tensioni tutto il rapporto politico fra patriziato lagunare e ceti emergenti locali<sup>33</sup>.

#### 4. *La Camera padovana nel secondo '400: le fonti; carenze contabili e interventi correttivi; problemi gestionali; implicazioni politiche*

a) Lo stato delle fonti non consente di conoscere regolarmente e analiticamente l'effettiva osservanza delle norme di compilazione e poi revisione delle scritture contabili delle Camere di terraferma nel '400. Talvolta sorprende, fra la documentazione fiscale conservata per questo periodo, la presenza di carte che sembrerebbero predestinate a scomparire in operazioni di sfolgimento e scarto: così, per esempio, molti quaderni dei dazi in cui si annotavano a Treviso, nel primo '400, merci e vettori che lasciavano Treviso per Venezia – compresi i banchieri fiorentini Cosimo de' Medici e il fratello Lorenzo, che nel 1425 tornarono a Venezia riportando indietro “unum lectum fulcitur, pannos de dorso pro usu suo”<sup>34</sup>. Ma il materiale quattrocentesco relativo alle Camere è complessivamente poco, e raramente di tipo contabile, e scoperte come quelle fatte da Varanini – rendiconti

<sup>30</sup> Cfr. A. Pino Branca, *Il Comune di Padova sotto la dominante nel secolo XV*, in “Atti e Memorie del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, XCIII, XCVI, XCVII (1933-34, 1936-37, 1937-38): XCIII, pp. 1262-65, 1286 ss., 1298 ss.

<sup>31</sup> Le somme sono riprese dai conti presentati dagli esattori per gli anni in questione: A.S.Pd, A. C., reg. 8, cc. 30v-32r, 173r-75v, cc. 193v-95v. Per la loggia, ibidem, cc. 65v-66r, 68r, 121v-22r, 124r, 161r; reg. 9, cc. 64v, 186v.

<sup>32</sup> M. Knapton, *I rapporti*, cit., pp. 39-40, 52; G. del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia, Il Cardo, 1990, p. 22; G.M. Varanini, *Struttura e funzionamento*, cit., pp. 239-240.

<sup>33</sup> Cfr. in merito G. De Sandre Gasparini, *Dottori, università, comune a Padova nel Quattrocento*, in “Quaderni per la storia dell'università di Padova”, I (1968), pp. 15-47; M. Knapton, *I rapporti*, cit.; M. Knapton, *Tribunali veneziani e proteste padovane nel secondo Quattrocento*, in AA. VV., *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 151-170; pure S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990. Sul diverso trattamento accordato da Venezia al Trevigiano e al Padovano dopo la crisi di Agnadello, specialmente sotto il profilo del coinvolgimento diretto di organi della capitale nel rifacimento degli estimi, cfr. G. del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, Franco Angeli, 1986, particolarmente cap. I.

<sup>34</sup> L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia, Deputazione di Storia patria, 1983, pp. 8, 315-16.

parziali per tutte le Camere in alcuni anni dell'ottavo decennio, un bilancio preventivo per quella di Verona nel 1479-80 – non sembrano destinate a ripetersi.

Predominano, negli archivi delle Camere stesse, registri di lettere ducali ricevute e documentazione a carattere giudiziario; in quelli di organi della capitale, come i Provveditori sopra Camere o i Governatori delle Entrate, si hanno capitolari e carte relative alla gestione o cessione di diritti fondiari, in buona parte provenienti da debitori dello stato, e all'eventuale contenzioso connesso<sup>35</sup>. Rari superstiti di documentazione contabile, pur troppo di scarso interesse, sono alcuni fascicoletti di contabilità per gli anni 1477-83, recapitati ai Governatori, in relazione alla tassa sui salari e utilità dovuta dai funzionari di nomina veneziana retribuiti dalle Camere di Padova e Vicenza<sup>36</sup>. Le lettere ducali, comunque, assieme a delibere consiliari, ad altre missive scambiate fra Venezia e Padova (comprese ricevute di denaro inviato), e anche a fonti come i "Diarii" di Marin Sanudo, consentono di tracciare un quadro almeno approssimativo delle prassi e carenze contabili e gestionali, nonché degli interventi correttivi operati.

b) Prima di valutare i problemi contabili della Camera padovana e la connessa azione correttiva, va rilevato che le fonti li evidenziano soprattutto in riferimento a interventi di ispettori straordinari nella gestione delle Camere di terraferma, ritmati dalle emergenze belliche e/o finanziarie già sommariamente accennate sopra (par. 2/d). Pure le riforme procedurali emerse dagli interventi correttivi, del resto, subirono gli effetti di fluttuazioni nell'intensità dell'azione di vigilanza a favore della loro attuazione, cosicché la scoperta di problemi e la formulazione di rimedi assunsero anch'essi connotati di ciclicità o meglio di ripetitività<sup>37</sup>.

Già lo dimostra il "modus et ordo servandus in camera" formulato per la Camera di Padova fra ottobre e novembre 1476 dal Provveditore sopra le Camere Francesco Barbarigo: testo breve, i cui richiami e proibizioni in materia di scritture contabili sono comunque un'ammissione di inosservanza delle norme vigenti. Agli scrivani incaricati di mandare copie delle scritture mensili ai Provveditori, s'impone di rispettare la norma dell'invio entro otto giorni dalla fine del mese, minacciando multe o – in caso di ritardo protrattosi oltre quindici giorni – anche il licenziamento. Agli scrivani si proibisce, poi, di nuovo sotto minaccia, di portare le scritture a casa o ad altri luoghi diversi dalla Camera se non col permesso dei Rettori<sup>38</sup>.

La sentenza dei Rettori di Padova del gennaio successivo, ricordata in apertura di questo saggio, torna sul problema ancora irrisolto della chiusura mensile della contabilità, e ulteriori inadempienze degli anni '70 – anche in seguito alle prescrizioni di Barbarigo – emergono da un ordine emesso nel maggio 1481 dai Rettori insieme a un altro Provveditore sopra le Camere. Imponendo allo scrivano Girolamo Nassi (e al sostituto, il figlio Francesco) di redigere, senza ulteriore remunerazione, la copia della contabilità annuale destinata ai Provveditori a Venezia, essi ricordarono il lungo contrasto verificatosi fra il personale della Camera in merito alla responsabilità di quelle mansioni. Il conseguente mancato invio ai Provveditori delle copie delle scritture occorrenti per la loro azione di revisione aveva suscitato reazioni sporadiche – nel dicembre 1473 un richiamo dei Provveditori, nel maggio successivo un loro ordine di licenziare Nassi – ma quest'ultimo aveva contestato una sentenza dei Rettori che gli assegnava le mansioni contese, ricorrendo in appello agli Auditori Nuovi. S'era provveduto a sanare il contrasto nel giugno 1479, con la spartizione fra gli scrivani del lavoro relativo ad anni passati, ma colpisce comunque l'entità del periodo rimasto scoperto: dal 1468 al 1479<sup>39</sup>.

Questa e altre mancanze – con buona pace delle soluzioni prospettate fra '79 e '81 – furono di nuovo evidenziate da capitoli stesi per la Camera nel febbraio 1484 dal patrizio Taddeo Contarini, inizialmente inviato a Padova dal Consiglio dei Dieci per contrastare l'incetta delle granaglie e procurarne l'invio a Venezia, e poi autorizzato a riformare la Camera. Tali capitoli, poi sostanzialmente

<sup>35</sup> Cfr. G.M. Varanini, *Il bilancio d'entrata*, cit., pp. 76-78; Id., *Il bilancio della Camera*, cit.; M.F. Tiepolo, *Archivio di Stato*, cit., *ad vocem*.

<sup>36</sup> A.S.Ve, *Governatori delle Entrate*, b. 377, fasc. II

<sup>37</sup> M. Knapton, *I rapporti*, cit., particolarmente pp. 35-36.

<sup>38</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 73, cc. 18v-19r.

<sup>39</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 72, cc. 155, 163v; 182v; vol. 73, c. 75.

ripresi ad agosto in una delibera del Senato, puntano prioritariamente sui problemi dell'esazione, ma l'accusa di "pocha diligentia" rivolta al personale della Camera riguarda anche la tenuta delle scritture contabili. La vecchiaia intralcia l'operato dello scontro, che va quindi sostituito, e si denuncia ancora l'inadempienza di Girolamo Zaratin (da identificare con Girolamo Nassi), cui s'impone di presentarsi quotidianamente al lavoro. Gli si ordina in particolare di stendere la copia del "libro mazor" destinata ai Provveditori sopra le Camere, minacciandolo di licenziamento – ma egli mantenne in vita il ricorso in appello presso gli Auditori Nuovi, che nel novembre successivo furono proibiti dal Collegio di interessarsi ulteriormente alla questione.... La riscossione delle condanne pecuniarie, si constata poi, rende assai poco, e come rimedio se ne attribuisce la responsabilità direttamente ai Camerlenghi, prescrivendo la tenuta precisa delle scritture contabili relative<sup>40</sup>. L'azione più significativa di riforma della Camera padovana in questi decenni fu quella svolta nel 1488 da due Avogadori di Comun (magistratura anticamente molto più attiva nella tutela degli interessi finanziari dello stato). Una serie di proposte avanzate in Senato per mandare ispettori, iniziata nel luglio 1486, sfociò nel marzo 1488 con l'incarico dato agli Avogadori Baldassare Trevisan e Girolamo Zorzi di riformare tutte le Camere di terraferma, seguito a giugno da un rafforzamento dei loro poteri<sup>41</sup>. Il loro operato ebbe inizio a Padova, dove il 3 luglio fecero riempire sei facciate del registro corrente delle ducali di articolatissime "cassationes, provisiones, correctiones, reformationes et regulationes"<sup>42</sup>.

Fra questi provvedimenti figura anzitutto un richiamo al rispetto delle regole contabili di base: i Camerlenghi registrino gli introiti in libri autentici e non su cedole sparse, agendo in presenza dello scontro (tenuto ad assolvere al proprio ruolo senza pretendere "utilità"), e chiudano le casse di ogni mensilità di gestione entro il decimo giorno del mese successivo. Si ripete l'ingiunzione agli scrivani di non portare a casa i libri contabili: tutt'al più li possono allontanare dalla Camera per mostrarli ai Rettori. Sono poi da correggere omissioni nella continuità storica della contabilità: da anni non si chiudono i conti e i residui non vengono riportati. Vengono inoltre richiamate e chiarite, perché disattese, le norme espresse nel 1484 da Taddeo Contarini per la contabilità relativa alla riscossione delle condanne pecuniarie: i Camerlenghi che se ne incaricano le registrino di proprio pugno, inserendole anche nel mensile tenuto dallo scontro.

c) Conviene interrompere a questo punto il racconto ripetitivo dei richiami, per collegare le carenze contabili evidenziate con i problemi gestionali sottostanti. Alla perenne insistenza degli ispettori sulla chiusura mensile delle casse e della contabilità – primo perno del sistema di controllo – va contrapposta l'evidenza della prassi della Camera padovana, attestata da alcune comunicazioni inviate dalla capitale nel periodo intercorso fra le due ispezioni del 1484 e 1488. Il 28 novembre 1484 non erano ancora arrivati a Venezia D. 3.000 dovuti dalla riscossione di ottobre, e il 5 dicembre ne erano giunti solo D. 1.700, presi però dalla riscossione di novembre. Due anni dopo, il 21 dicembre 1486, la capitale attendeva ancora D. 1.750 della riscossione del novembre precedente, la cui cassa era ancora da chiudere: si diffidava il Camerlengo responsabile per il mese di novembre, cui sarebbe toccata anche la cassa di gennaio, di dirottare la riscossione del mese futuro per soddisfare queste pendenze – ma in una ducale del 26 marzo successivo si ipotizzava che fosse ancora aperta la cassa di novembre. Nell'emergenza finanziaria dell'estate successiva, connessa alla breve guerra nel Trentino, le inadempienze evidenziate da repentine richieste di denaro provocarono la chiamata a Venezia di uno dei Camerlenghi in carica per spiegare che cosa accadeva realmente nella Camera. Nella ducale risultante, del 19 agosto, la Signoria sintetizzò la risposta data, commentandola "etiam che avanti tuto ne fosse noto": le casse non si saldavano a fine mese, la colpa si dava ai ritardi dei dazieri – ma in ogni caso, venne ordinato, le casse andavano chiuse (e ciò doveva avvenire nella Camera, non a casa dei Camerlenghi), mentre si ribadiva la necessità di "tenir el scontro" di tutti gli incassi ed esborsi<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> A.S.Ve, C.X., *Miste.*, reg. 21, cc. 187r-88r, e *Collegio, Notatorio*, reg. 13, alla data 2 novembre 1484; A.S.Pd, L.D., vol. 73, cc. 97v-98v, e vol. 74, cc. 1v-2r.

<sup>41</sup> A.S.Ve, S.T., reg. 10, cc. 21, 44r, 88, 103v.

<sup>42</sup> A.S.Pd, L.D., vol. 75, cc. 40r-43v, anche per quanto segue.

<sup>43</sup> A.S.Pd, L.D., vol. 74, cc. 4r, 4v; vol. 75, cc. 16v, 24v, 27, 27v, 34v.

Il gioco di ruoli che emerge da questo confronto non rende adeguatamente conto degli elementi di difficoltà gestionali talvolta aggiunti dalle stesse autorità centrali: alternanze di priorità nei pagamenti assegnati alla Camera, per esempio, o incrementi improvvisi e improvvisati degli stessi. Ne dà buona testimonianza una ducale del 6 maggio 1486, recante ordini dei Capi del Consiglio dei Dieci per dirottare 1.000 dei 2.000 ducati dovuti per quel mese al comandante Roberto da Sanseverino: si ingiunge di stornare il denaro “ita caute et secrete et circumspecte” da non fargli sapere il vero motivo – quindi lasciando l’ignaro generale con l’impressione di ulteriori inefficienze della Camera padovana. Lo stesso Consiglio dei Dieci, poi, pur ben conscia della situazione di disagio a Padova, oberò la Camera di piccole assegnazioni aggiuntive fra 1486 e 1487<sup>44</sup>.

Analizzando la situazione padovana, tuttavia, a prescindere da siffatte complicazioni esterne, e semplificando al massimo le variabili interne (compresa la fluttuante buona volontà degli scrivani addetti alla stesura delle scritture destinate al controllo), pare di capire che fosse prassi più o meno frequente della Camera raggirare in qualche misura le regole contabili di fondo. Pare inoltre che lo si facesse anzitutto perché una loro applicazione corretta, soprattutto se fedele ai tempi prescritti per la chiusura delle casse e la consegna delle scritture, avrebbe rivelato impietosamente sfasature e inadempienze nelle operazioni di riscossione ed esborso del denaro, tali da esporre i Camerlenghi e il personale della Camera a conseguenze disciplinari spiacevoli.

La ragione o scusa portata dal Camerlengo interrogato nel 1487 – i ritardi dei dazieri – indica il primo vasto settore di difficoltà gestionali: la riscossione sia dei tributi della cui esazione rispondevano le istituzioni locali (le dadie e il dazio dei carri e boccatico, come s’è visto nel paragrafo 3/c), sia degli altri dazi, sia di cespiti minori come le condanne pecuniarie. La dimensione temporale degli arretrati di riscossione accumulatisi è ben resa da ordini emessi per la Camera padovana dal Senato sulla scia delle indagini degli Avogadori. Si dovevano redigere due libri dei suoi vecchi debitori, riservando i residui attivi più antichi – risalenti a prima del 1483 – alla liquidazione di vecchi creditori, escluse le truppe, e a eventuali spese straordinarie; tutto il denaro dovuto dal 1483 in poi era da assimilare alla gestione corrente<sup>45</sup>.

Poco stupisce, quindi, che durante i decenni qui considerati la stragrande maggioranza degli interventi esterni compiuti nei confronti della Camera padovana avesse finalità esclusive o prioritarie diverse dalla verifica della stesura o controllo delle scritture contabili, oppure dalla formulazione di riforme procedurali di qualunque tipo. Gli organi e funzionari coinvolti, Provveditori sopra le Camere compresi, mirarono soprattutto a dar man forte alla riscossione, e questa priorità fu semmai ulteriormente esaltata da altri due fattori: anzitutto quello, già rilevato, che la Camera padovana era ricca, vicina alla capitale e – non a caso – quasi sempre destinata a pagare il massimo comandante veneziano del momento, le cui eventuali lamentele suscitavano più facilmente misure correttive; e inoltre dal fatto che il diritto alle “utilità” – chi riscuoteva denaro ne percepiva una percentuale – incentivava fortemente l’impegno su questo versante.

Va aggiunto, per quanto non convenga darne ragione in modo dettagliato, che problemi procedurali della riscossione figurano tra i provvedimenti degli ispettori appena ricordati, assumendo anzi un rilievo complessivo molto maggiore delle questioni contabili. In questo ambito gli ispettori individuarono anche parecchi abusi commessi dai Camerlenghi e dai loro subordinati: principalmente la percezione impropria o eccessiva di “utilità” (compensi fissi o percentuali in relazione al denaro manovrato), con particolare frequenza nel settore delle condanne pecuniarie – ma analoghi fenomeni vennero riscontrati nella gestione della Camera dei Pegni, istituzione cittadina addetta all’esazione forzosa<sup>46</sup>.

Gli stessi provvedimenti degli ispettori, insieme a moltissima altra documentazione, evidenziano poi il secondo grande settore di difficoltà gestionali della Camera fiscale: i tempi, le procedure, le priorità e le autorizzazioni per l’erogazione dei fondi, riguardo soprattutto alle paghe dell’esercito ma anche nella dimensione di spesa locale. Su quest’ultimo versante gli interventi correttivi mirarono a potare spese eccessive per quantità, oppure prive dell’autorizzazione necessaria, a beneficio del personale della Camera e di altri funzionari attivi nell’ambito del reggimento: spese sotto for-

<sup>44</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 75, cc. 5v-6r; A.S.Ve, *C. X, Miste*, reg. 23, cc. 69v, 70v, 126r.

<sup>45</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 75, c. 52.

<sup>46</sup> Cfr. i rinvii archivistici delle note 37 ss., anche per quanto segue.

ma, per esempio, di sovvenzioni per l'alloggio, di costi di viaggi a Venezia, dei mezzi impiegati in opere pubbliche dalla Camera dei Lavorieri, di costi per l'ospitalità e connessi alla scuderia del reggimento.

Altre patologie evidenziate – anche queste da un documentazione amplissima – un po' saldano i due versanti della riscossione e dell'erogazione, e furono certamente favorite dalla preferenza generalmente data in questi anni all'erogazione periferica degli introiti riscossi in terraferma. Tale preferenza, lo s'è già rilevato, rispecchiava la convinzione che le pressioni esercitate *in loco* sulle Camere dai loro creditori fossero più calzanti delle direttive di tesoreria centralizzata. Ma alle pressioni esercitate dai creditori sulle Camere s'accompagnavano molto spesso rischi di abusi anche gravi nel rapporto fra queste, i creditori ad esse assegnati, e i dazieri ed esattori o altri debitori che versavano le entrate: abusi non di rado accompagnate da omissioni o scorrettezze contabili.

In presenza di uscite tendenzialmente in eccesso delle entrate effettive, o comunque di sfasature fra le une e le altre, si sviluppò fra i creditori una concorrenza che apriva spazi per mediazioni illecite, dando luogo a rapporti di favore per alcuni creditori, grazie anche a mance incassate dal personale delle Camere. Dai ritardi e rapporti privilegiati nacquero traffici di bollette, ossia dei titoli di pagamento dei creditori. Al pagamento in denaro poteva subentrare, soprattutto per le truppe e spesso a condizioni svantaggiose, la fornitura di generi (tessuti, attrezzature militari). Soprattutto, si crearono relazioni finanziarie dirette, non soggette alla mediazione e al controllo delle Camere, fra i titolari delle assegnazioni e i debitori (dazieri, esattori e così via). Ciò avveniva talvolta come prassi riconosciuta, almeno per certi casi, da direttive della capitale, mediante l'attribuzione ai creditori dello stato di debitori da cui riscuotere, invece dell'assegnazione di denaro sonante. Rapporti così congegnati comportavano rischi di pagamenti eccessivi, non autorizzati o non registrati del denaro pubblico, e il ricorso ufficiale all'attribuzione di debitori certamente non spronava i Camerlenghi a curare la riscossione, poiché essi percepivano ugualmente le loro "utilità" per le somme liquidate – per così dire – in quel modo<sup>47</sup>

d) Dalla matassa di problemi gestionali appena accennati interessa riprendere, in virtù delle sue implicazioni politiche, la questione delle difficoltà di esazione: non per la massa dei dazi, per i quali la documentazione è peraltro assai lacunosa, ma per i tributi la cui riscossione era delegata alle istituzioni locali, in particolare i D. 17.133 annui di dadie delle lanze affidata all'esattore del Consiglio cittadino. La Signoria infatti valutò con crescente severità le carenze dell'esazione, più o meno di pari passo con la propria pretesa di coprire i crescenti costi permanenti dell'esercito senza imporre nuove tasse – anche perché imposizioni dirette straordinarie, richieste ai contribuenti di terraferma nell'ottavo decennio e poi negli anni a cavallo del secolo, provocarono attriti politici con i ceti emergenti<sup>48</sup>.

Nel febbraio 1484 Taddeo Contarini aveva constatato massicci ritardi nel pagamento delle dadie delle lanze, compresi residui dovuti dagli esattori cittadini anche per l'esercizio chiuso nel 1477; la riscossione infatti subiva l'effetto frenante di dover ricorrere all'uso massiccio dell'esazione forzata, e per alcuni contribuenti – soprattutto fra l'élite consiliare, pare di capire – consentiva un'ampia tolleranza di fatto della morosità. Dalle riforme dettate da Contarini, confermate dalle autorità della capitale, scaturirono gravi tensioni attorno alle opposte pretese sulla puntualità e sullo stesso ammontare dei versamenti di dadie dovuti alla Camera padovana. Contarini infatti prescrisse pagamenti ogni due mesi, con una quota mensile di D. 1.419 (che su base annuale corrisponde al 99,4% del dovuto), e inoltre ordinò alla Camera di incaricarsi dell'esazione dai ritardatari, con ovvie implicazioni di ridimensionamento dei poteri delegati e anche – in prospettiva – delle stesse entrate municipali. Ma poco sorprende, forse, che a quattro anni di distanza, nel settembre 1488 l'esattore di tre anni prima avesse ancora debiti per circa D. 3.225. L'immutata lentezza della riscossione riceve conferma dalle date in cui i conti dei vecchi esattori vennero presentati alle isti-

<sup>47</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 73, cc. 17v-18r; A.S.Ve *S.T.*, reg. 8, c. 198r; M. Mallett e J. Hale, *The Military Organization*, cit., p. 127; M. Knapton, *I rapporti*, cit., pp. 30, 33; per prassi analoghe a Verona, G.M. Varanini, *Struttura e funzionamento*, cit., pp. 218-219.

<sup>48</sup> M. Knapton, *I rapporti*, cit., 50-51, 53-54.

tuzioni cittadine: quelli del 1486-87 nel luglio 1492, quelli del 1492-93 nel dicembre 1496, e quelli del 1488-1491 nel marzo 1497<sup>49</sup>.

Questa pressione veneziana, estendendosi a vari risvolti della gestione della dadia, tendeva a erodere un ampio blocco di poteri delegati alle istituzioni cittadini padovane. Così avvenne, gradualmente, per l'attività amplissima di esazione forzata o comunque ritardata delle dadie, in cui ufficiali soggetti alla Camera Fiscale si appropriarono di gran parte delle mansioni e dei connessi guadagni sia della Camera dei Pegni addetta ai debiti fiscali, sia dei "comandadori" municipali: conflitto verificatosi in termini analoghi anche a Verona, dove però si difesero bene le istituzioni cittadine<sup>50</sup>.

Un contenzioso in materia sia di esazione che di ripartizione riguardava la ricchezza imponibile passata in mano a proprietari veneziani (e per ciò stesso in qualche misura fonte di risentimento padovano). Il Consiglio non si accontentò di uno sconto di D. 1.484 sul totale annuo delle dadie, concesso per beni acquisiti da veneziani prima del 1446, o dei circa D. 1.420 di dadie effettivamente dovute da contribuenti veneziani iscritti negli estimi di città e territorio verso fine '400: sospettò giustamente una diffusa prassi di evasione – anche se fu contento che subentrassero esattori veneziani, sia a Padova che nella capitale, pur di sgravarsi di una responsabilità ingrata<sup>51</sup>.

Su un altro versante ancora, se il Consiglio cittadino additava la proprietà veneziana come causa di sperequazione e maggiore aggravio per i sudditi in generale, grazie alla sottrazione di imponibile agli estimi, la città stessa beneficiava di un evidente squilibrio nella ripartizione delle quote di dadie fra i diversi corpi (città, clero, territorio). L'onere notevolmente maggiore sopportato dal territorio, in relazione all'imponibile, derivò da rapporti di potere – l'autorità della città sul contado, sostanzialmente conservatasi nel contesto dello stato regionale – che le difficoltà di riscossione incontrate nelle campagne contribuirono almeno implicitamente a mettere in questione. Si prospettava infatti il rischio che le autorità veneziane, preoccupate per una situazione che si rivelava lesiva del gettito delle dadie, appoggiassero una revisione delle quote dei corpi, peraltro sollecitata da rappresentanti del territorio. Del resto, le scelte veneziane per le imposizioni straordinarie degli anni '70 e poi a cavallo del secolo – soprattutto il campatico del 1501 – mostrarono di voler raddrizzare questo squilibrio, colpendo maggiormente la ricchezza fondiaria in gran parte posseduta dal ceto consiliare cittadino<sup>52</sup>.

Gli scossoni finanziari e fiscali degli anni a cavallo del secolo, analizzati nel prossimo paragrafo, determinarono una situazione di forti attriti fra la Signoria e i ceti emergenti della terraferma: a proposito anzitutto del campatico, ricordato qui sopra, ma anche – almeno nel caso di Padova – dell'esazione dei tributi ordinari condotta dalle istituzioni locali. Nel 1498 venne infatti arrestato l'esattore cittadino delle dadie allora in carica: l'adeguamento delle quote mensili delle dadie da versare alla Camera, prescritto nel 1484, era rimasto sulla carta, cosicché l'indiziato – Fabiano Fabiani – si sentì contestare arretrati di circa D. 21.000. La rabbia del ceto consiliare per l'accaduto prese anche la forma di un tentativo del Consiglio di restituire a Venezia la Bolla d'oro, il privilegio accordato alla città al momento della dedizione, come protesta simbolica estrema<sup>53</sup>. Nell'autunno del 1498 analogo destino a quello di Fabiani toccò ad Antonio Roberti, da anni esattore del dazio dei carri e boccatico, l'altro tributo la cui riscossione era delegata a istituzioni locali, anch'esso connotato da vecchi debiti verso la Camera. L'azione congiunta del Consiglio cittadino e di rappresentanti territoriali comunque bloccò la proposta, avanzata da Venezia nel 1499, di restituire la riscossione e anche l'ammontare del tributo al sistema di appalti liberi in uso per gli altri dazi<sup>54</sup>.

Le pressioni veneziane in materia di dadie comunque non vennero meno, né per gli arretrati né per il pagamento puntuale di una congrua somma mensile da parte dell'esattore corrente, sortendo

<sup>49</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 73, cc. 97v-98v, vol. 74, cc. 1v-2r, 6v-7v; A.C., reg. 6, cc. 398v-99r, 404v-05r; reg. 8, cc. 30v-32r, 173r-5v, 193v-5v; A.S.Ve, *Serenissima Signoria, Lettere Terra*, filza 1, 22 settembre 1488.

<sup>50</sup> G.M. Varanini, *Tra fisco e credito: note sulle Camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento*, in Id., *Comuni cittadini*, cit., pp. 125-161: particolarmente pp. 139-140; Id., *Struttura e funzionamento*, cit., p. 233 ss.

<sup>51</sup> M. Knapton, *I rapporti*, cit., pp. 47-49.

<sup>52</sup> M. Knapton, *I rapporti*, cit., p. 40 ss., 53-54, e ora L. Favaretto, *L'istituzione informale*, cit., particolarmente p. 50 ss.

<sup>53</sup> A.S.Pd, A.C., reg. 8, cc. 247r, 249v-250r; M. Knapton, *I rapporti*, cit., p. 53.

<sup>54</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 76, c. 61v; *Lettere ai Rettori*, I, 5 aprile 1502; L. Favaretto, *L'istituzione informale*, cit., pp. 41, 48.

l'effetto di scoraggiare eventuali candidati per la carica. Nel 1506, dopo qualche anno di riscossione stentata, la Signoria, spazientita, minacciò di togliere al Consiglio la responsabilità dell'esazione. Esso dovette perciò offrire consistenti prestiti al nuovo esattore, e quindi aumentare drasticamente – contro ogni precedente recente – il tasso d'imposizione della dadia, che fra 1507 e 1508 crebbe del 28% rispetto alla tariffa consueta. Le conseguenze di ciò si videro in seguito alla sconfitta veneziana ad Agnadello, quando il ceto consiliare padovano – temporaneamente padrone assoluto del proprio destino – sfogò rancori contro Venezia e i veneziani in cui la componente fiscale era molto bene in evidenza<sup>55</sup>.

##### 5. *Gli scossoni del 1498-1502: implicazioni gestionali e contabili*

Negli anni a cavallo del secolo, con la Repubblica impegnata simultaneamente in guerre contro gli Ottomani e in Italia, una vera e propria ansia finanziaria tolse molti freni all'abituale cautela veneziana di fronte ai risvolti politici dei rapporti fiscali col dominio. Fra l'altro, si provvide di nuovo all'invio di ispettori plenipotenziari alle Camere di terraferma, e il clima politico dell'emergenza colorò quasi di tradimento la percezione delle inadempienze scoperte in esse. Fatto il dovuto sconto per questo clima, propenso a ingrandire eventuali carenze, pare comunque che la situazione gestionale della Camera padovana non fosse mutata in meglio dopo l'introduzione della "limitation" nel 1490. Nei registri di lettere ducali in arrivo da Venezia abbondano, per gli anni 1490-96, richiami e lamentele per inadempienze nel versamento dello stipendio del Marchese di Mantova, cui spettavano – secondo il diarista Sanudo – D. 20.000 di arretrati da Padova quando s'interruppe il suo servizio della Repubblica<sup>56</sup>. D'altronde, il mancato invio delle scritture contabili mensili e dei giornali all'attenzione dei Provveditori sopra le Camere fu oggetto di un richiamo stizzito nel luglio 1494, e nel maggio 1495 il Senato constatò la mancata osservanza, da parte di parecchi rettori e camerlenghi del Padovano e Trevigiano, della norme per la chiusura e consegna di denaro e contabilità a fine mandato<sup>57</sup>.

Anche le stesse scoperte fatte dagli ispettori plenipotenziari suggeriscono che le riforme degli anni '80 non avessero reso più efficace la revisione delle scritture contabili della Camera padovana. L'ispezione condotta nel gennaio 1498 dall'Avogadore di Comun Andrea Zancani infatti ebbe conseguenze drastiche: oltre all'arresto dell'esattore cittadino delle dadie, accuse criminali contro uno scrivano della Camera, Piero de' Santi (poi scagionato, a quanto pare), come pure contro il responsabile della Camera dei Lavorieri, Domenego de Martin (già indagato nel 1488), e suo fratello, che vennero entrambi condannati. Nel caso di Domenego de Martin, accusato di "fraudibus, deceptionibus, extortionibus, mançariis" a danno della Camera fiscale e dei distrettuali padovani, e chiacchierato a Venezia come persona ben voluta e protetta dal doge, il processo fu celebrato davanti al Senato – fatto di per sé significativo – e finì con la condanna all'esilio<sup>58</sup>. Seguirono, nel 1499, indagini incisive del Provveditore sopra le Camere, Girolamo Cappello (che poi intervenne anche in altre Camere)<sup>59</sup>. Il suo esame delle scritture contabili sfociò in tre condanne: di Francesco Corner fu Marco, Camerlengo a Padova nel 1495-97, per essersi appropriato di D. 684 versatigli dagli esattori cittadini delle dadie; di Renier Venier, esattore per la Camera delle dadie dovute da contribuenti veneziani, per il furto di D. 968; dello scrivano Andrea Usnago per scorrettezze – compresi traffici di bollette – per un valore di D. 1.617<sup>60</sup>.

A questi scossoni seguì una fase di attività intensa nelle Camere – in particolar modo a Padova, magari solo perché prima tappa di viaggi che poi rimasero incompiuti – da parte di funzionari inviati da Venezia con interesse prioritario per la riscossione. Fu poi un ispettore con mansioni militari, Vincenzo Valier, a raccogliere le informazioni analitiche su cui si basò la dettagliata "chassation

<sup>55</sup> M. Knapton, *I rapporti*, cit., partic. pp. 54-55.

<sup>56</sup> A.S.Pd, *L.D.*, da vol. 75, c. 85r a vol. 76, c. 35r; M. Sanuto, *I diarii*, Venezia, 1879-1902, I, coll. 663-64.

<sup>57</sup> A.S.Pd, *L.D.*, vol. 76, c. 17r; A.S.Ve, *S.T.*, reg. 12, c. 93v.

<sup>58</sup> A.S.Ve, *S.T.*, reg. 13, cc. 31r, 41v-42r; M. Sanuto, *I diarii*, cit, I, coll. 853, 866, 901, 907, 1037, e V, col. 615.

<sup>59</sup> G.M. Varanini, *Struttura e funzionamento*, cit., p. 232.

<sup>60</sup> A.S.Ve, *S.T.*, reg. 13, cc. 93r, 100; M. Sanuto, *I diarii*, cit., II, coll. 546, 940, 1134, e III, 21, 29, 52, 61, 65, 68.

et scansation” con cui il Senato deliberò, nell’agosto 1502, ampi tagli della spesa locale – quasi tutte fra i costi di custodia e guarnigione – a Padova e in altre Camere<sup>61</sup>.

Alcune ispezioni comunque sortirono interventi normativi. Nel luglio 1500 il Provveditore sopra le Camere Giovanni Battista Bonzi – prevalentemente attivo nella riscossione – ordinò ai Camerlenghi di Padova di registrare mensilmente, in un apposito quaderno, le bollettine emesse per spese di corrieri e barche incorse in viaggi fra Padova e Venezia, e vietò l’esborso di spese e compensi agli incaricati dell’esazione forzosa per debiti alla Camera se non in proporzione al successo del loro operato<sup>62</sup>.

Nell’aprile 1502 Giovanni Trevisan, un altro Provveditore, in qualche misura aiutato nella revisione dei conti dall’ufficio degli Avogadori di Comun, lasciò indicazioni riguardanti anzitutto operazioni non correttamente riportate nelle scritture contabili. Dazieri che risultavano debitori della Camera dimostrarono di aver versato denaro ai suoi creditori per effetto di bollette controfirmate da vari Camerlenghi, i quali poi non vollero accogliere tali bollette fra i loro conti: ne risultò un richiamo alla prassi di incassare ed esborsare contanti, col divieto di passare ai dazieri bollette da pagare. Contestazioni nascevano, poi, a proposito di cauzioni versate e registrate nell’apposito libro dagli scrivani, senza la contestuale firma dei Camerlenghi: norma la cui osservanza venne quindi richiamata. Trevisan inoltre ordinò l’osservanza di una legge del 1489, che imponeva agli appaltatori di dazi e di alcune altre fonti di introiti di pagare una piccola addizionale per redimere titoli di debito pubblico, e richiamò Rettori, Camerlenghi ed esattori coinvolti nell’esazione di decime alla percezione di “utilità” del 2% sulle somme riscosse, anziché del 3%<sup>63</sup>.

Vari indizi comunque fanno pensare che, passata la crisi immediata, i comportamenti gestionali e contabili nella Camera padovana siano tornati a una routine probabilmente non molto cambiata da prima. Nell’ottobre 1502 i Provveditori sopra le Camere dovettero sollecitare l’invio dei conti mensili da Padova, e nel dicembre 1503 il patrizio Francesco da Leze, incaricato di riscuotere il campatico e poi anche vecchie imposte dovute dal clero e vecchi dazi, riferì al Collegio della sua attività a Padova comentando che “li libri è mal tenuti”<sup>64</sup>.

La Camera aveva inoltre accumulato ritardi sin dal 1498 nei pagamenti dovuti al comandante veneziano subentrato al marchese di Mantova, il conte di Pitigliano. Nel gennaio 1504 il suo segretario, presentando la richiesta di ricevere effettivamente le somme dovute da Padova, chiese “per l’amor de Dio non li dare piui exactori perché li tornano in preiudicio et danno grande suo et de la compagnia”. A marzo la convocazione a Venezia degli scrivani con i giornali di Camera non fornì spiegazioni delle difficoltà nel pagare Pitigliano, né giovarono le conseguenti raccomandazioni al Capitano. Anzi, altre spese assegnate alla Camera nel luglio 1505 vennero pagate sottraendole al denaro dovuto a Pitigliano, e l’ottobre successivo il Capitano riferì di un deficit annuo di D. 3.600.<sup>65</sup>

E’ pur vero che vennero alla luce alcune carenze, a riprova di una qualche efficacia del controllo esercitato. Nel febbraio 1505 i Camerlenghi di Padova furono rimproverati per essersi prestati fondi tra le casse di diversi mesi, e per discrepanze fra i libri contabili e le bollette su cui i dazieri avevano pagato i salari dovuti ai rettori veneziani delle podesterie minori del Padovano<sup>66</sup>. Nel 1506, inoltre, si effettuarono riscontri fra i libri della Camera e quelli tenuti da Luca e Francesco Posca, da anni incaricati di riscuotere arretrati di dadie, e ne derivò un’ammissione di peculato con l’impegno di pagare il dovuto<sup>67</sup>.

E’ significativo che nel settembre 1506 il Senato abbia votato un severo richiamo alle norme vigenti per i reggimenti di terraferma riguardo all’invio a Venezia della contabilità mensile e alle procedure di fine mandato per i Camerlenghi (chiusura delle casse attestata dai Rettori e scrivani): il tono

<sup>61</sup> A.S. Ve, *Collegio, Secreta, Commissioni*, reg. aa. 1500-1513, c. 17r, e S.T., reg. 14 cc. 96v-101r.

<sup>62</sup> A.S.Ve, S.T., reg. 13, c. 119v, e *Collegio, Secreta, Commissioni*, reg. aa. 1500-1513, cc. 3r-4v; A.S.Pd, L.D., cc. 66r-67r.

<sup>63</sup> A.S.Pd, L.D., vol. 76, cc. 85r-86v; A.S.Ve, *Avogadori di Comun*, b. 3584, in data 12 maggio 1502.

<sup>64</sup> A.S.Pd, *Lettere ai rettori*, I, in data 15 ottobre 1502; M. Sanuto, *I diarii*, V, col. 615.

<sup>65</sup> A.S.Ve, *Senato, Secreta*, reg. 39, c. 164r, e reg. 40, c. 122v, e C.X., *Lettere di rettori*, b. 80, 20 giugno 1506; A.S.Pd, L.D., vol. 76, cc. 49v-50r, vol. 77, c. 36v; M. Sanuto, *I diarii*, cit., V, coll. 952-53, VI, coll. 245-46.

<sup>66</sup> A.S.Pd, L.D., vol. 77, c. 17.

<sup>67</sup> A.S.Pd, L.D., vol. 77, cc. 25r, 27v, 28.

usato implica che si reputasse diffusa la prassi, esplicitamente proibita, di attestati falsi<sup>68</sup>. Qualcosa di falso c'era, in effetti, nelle scritture padovane di quegli anni, a spiegare soprattutto l'insoddisfazione espressa da Pitigliano. Lo si ritrova nelle pieghe di due frammenti di contabilità sopravvissuto per gli anni 1503-06, il primo relativo ai pagamenti eseguiti ai Camerlenghi dall'esattore delle dadie Piero Zacco (e dal figlio Girolamo) fra marzo 1503 e febbraio 1505, il secondo al denaro da lui versato al padovano Roberto Trapolin, rappresentante del condottiere, fra marzo 1503 e marzo 1506<sup>69</sup>.

Dai conti dei Camerlenghi traspaiono versamenti complessivi di dadie su un ritmo annuo medio di circa D. 15.000, quindi con uno scarto di poco più di D. 2.000 dal totale annuo dovuto; in questi conti compare puntuale il denaro destinato a Pitigliano, evidenziato come tale per la somma costante di D. 677 al mese, con l'eccezione di un ritardo (poi rimediato) per una sola mensilità. E' curioso, tuttavia, che il 31 maggio 1503 fu proprio Trapolin, invece degli Zacco, a versare in Camera D. 500 a titolo di dadie rimosse, mentre nella contabilità tenuta da Trapolin risulta che il 22 maggio egli aveva ricevuto D. 300 a nome di Pitigliano. Ma molto più importante del sospetto destato da questo fatto, cioè che Trapolin abbia riciclato denaro versatogli per coprire un ritardo degli Zacco, è la discrepanza fra i conti dei Camerlenghi e quelli tenuti da Trapolin, come risulta dal seguente confronto tra i totali cumulativi che risultano versati in diversi momenti del periodo in questione:

#### *Data*

30 nov. 1503	31 mag. 1504	30 nov. 1504	28 feb. 1505	31 mar. 1506
<i>Conti camerali</i>				
D. 6.097	D. 10.161	D. 14.226	D. 16.258	(D. 16.258)
<i>Conti Trapolin</i>				
D. 3.631	D. 6.697	D. 9.649	D. 12.049	D. 13.990

L'interpretazione più persuasiva di questi dati è che le scritture ufficiali dei pagamenti in Camera effettuati dagli Zacco, e presumibilmente anche il giornale di Camera, riportarono somme gonfiate. Sembra probabile, inoltre, che i pagamenti destinati a Pitigliano di denaro riscosso a titolo di dadie delle lanze siano avvenuti senza nessuna mediazione effettiva della Camera. Difficilmente tutto ciò sarebbe potuto avvenire senza la connivenza almeno parziale dei Camerlenghi e/o del personale di Camera.

#### *6. Conclusioni*

Il contesto di confronto più appropriato per l'analisi proposta in queste pagine rimane, in termini cronologici, quello quattrocentesco. Nonostante gli elementi di peculiarità della situazione padovana, più volte richiamati – l'essere Camera ricca e vicina alla capitale; il nesso fra vicende della Camera e tensioni fiscali di intensità eccezionale fra Venezia e il ceto consiliare – si sono anche evidenziati elementi comuni della vicenda di tutte le Camere di terraferma. Inoltre, per il caso specifico di Verona, meglio studiato di altri, i dati finora emersi tendono a confermare questi elementi di affinità. Si ha, per esempio, la riprova che anche sulle rive dell'Adige vigorosi richiami veneziani alle norme subissero pesanti condizionamenti d'inerzia. Lo zelo riformatore applicato alla Camera di Verona nel 1502 sortì, fra l'altro, una proposta dei Provveditori sopra le Camere riguardo alla tenuta dei giornali, che essi volevano redatti secondo criteri uniformati a quelli in uso altrove – ma non se ne fece nulla perché prevalse l'ostilità del personale addetto, restìo di fronte alla fatica e al rischio di errore connessi a modalità non familiari (“scribi predicti non sunt practici ad tenendum similia computa”)<sup>70</sup>.

Istituire confronti con altri periodi della vicenda dello stato veneziano di terraferma risulta più problematico. La situazione gestionale di fondo delle Camere subì mutamenti importanti in segui-

<sup>68</sup> A.S.Ve, S.T., c. 137.

<sup>69</sup> A.S.Pd, *Camera e Cancelleria fiscale*, vol. 252.

<sup>70</sup> G.M. Varanini, *Struttura e funzionamento*, cit., p. 217.

to ad Agnadello, poiché la prassi prevalente in epoca successiva alle guerre d'Italia fu il passaggio per Venezia della maggioranza delle loro entrate, assegnate a casse della capitale e peraltro destinate in misura decisamente minore – rispetto al secondo '400 – a truppe dislocate nella terraferma. Prevalse definitivamente, a quanto pare, la “preoccupazione di drenare nel minor tempo possibile le somme raccolte nel dominio che ristagnando nelle camere fiscali correavano il rischio di esporsi a sottrazioni e distoglimenti”<sup>71</sup>, e ciò fra l'altro tolse al controllo contabile esercitato nei confronti delle Camere buona parte dell'elemento di controllo sul merito, sui modi e sui tempi delle spese effettuate, anche se la normale revisione condotta a Venezia continuò ad alternarsi sporadicamente con tournées di ispezione sul luogo<sup>72</sup>. Nel secondo '500, d'altronde, avvennero importanti novità nel complessivo assetto istituzionale e anche “professionale” della revisione contabile nella Repubblica di Venezia, grazie anzitutto alla creazione di nuovi organi di controllo<sup>73</sup>.

L'impatto dei vari cambiamenti sulle Camere è comunque da verificare con apposite ricerche: tanta differenza forse non ci fu, se – per esempio – nel 1624 il Provveditore generale in terraferma Girolamo Cornaro giudicò “disorganica e insufficiente tecnicamente” l'organizzazione delle Camere, e “carente... il raccordo tra reggimenti e magistrature finanziarie veneziane”, denunciando anche la scarsa attenzione prestata a Venezia ai ristretti mensili inviate dalle Camere<sup>74</sup>.

Si registrano cambiamenti gradualmente sicuri, invece, nell'ambito dei rapporti contabili fra organi veneziani e istituzioni locali della terraferma, che conobbero un importante sviluppo. Nel caso specifico discusso in queste pagine gli esattori padovani delle dadie dovettero rendere conto alla Camera fiscale, ed eventualmente anche ad altre autorità veneziane, dei tributi riscossi per conto della Signoria, ma la contabilità del Comune cittadino fu di per sé una questione interna. In epoca successiva, invece, venne in parte a cadere questa separazione. Il cambiamento più vistoso fra '500 e '600 riguardò l'ambito rurale: l'affermazione dei Corpi territoriali – istituzioni rappresentative e amministrative al vertice dei singoli contadi, nuova controparte della Signoria nella gestione del denaro pubblico – fu infatti segnata dallo sviluppo di competenze di controllo amministrativo e contabile, esercitato sia dai rettori nei loro confronti, sia da essi stessi nei confronti dei singoli comuni rurali<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> A. Zannini, *Il sistema*, cit., p. 131.

<sup>72</sup> Cfr. per esempio F. Rossi, *Un rasonato di fine Cinquecento: Bartolomeo Tadini*, in *Alle origini*, cit., pp. 63-127: pp. 75-76, 101-02, 116, sul ruolo assolto da Tadini in ispezioni condotte in terraferma da Provveditori sopra le Camere.

<sup>73</sup> Cfr. A. Zannini, *Il sistema*, cit., p. 21 ss.

<sup>74</sup> A. Tagliaferri, *Competenze*, cit., p. 277.

<sup>75</sup> M. Knapton, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo “stado italico”. Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco e M. Knapton, Trento, Civis, 1984, pp. 33-115: p. 100 ss.; A. Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 82 ss., particolarmente p. 95. Cfr. anche M. Dal Borgo, *Revisione contabile e attività giudiziaria: il caso del processo per intacco al Monte di pietà di Treviso*, in *Alle origini*, cit., pp. 129-167, partic. p. 134, sullo sviluppo di competenze superiori di ispezione e approvazione della revisione contabile degli enti locali di terraferma, affidate ai Revisori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca e poi, a metà '700, agli Scansadori alle spese superflue.